

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Viola Di Grado è la scrittrice siciliana più nordica mai nata sull'isola, e anche la più orientale. La sua scrittura è fatta di aria ghiacciata e precisione nipponica, di visioni di terre desolate e sottofondi ovattati di pericoli, è fatta dei crudeli sussulti di un'umanità spietata e di amori che si aggrappano alla carne, di musiche perfette dentro le frasi, nelle parole. La sua naturale capacità di raccontare la distruzione tanto di un corpo umano quanto di una relazione si è trasformata in ciascuno dei suoi romanzi, amati e tradotti all'estero, e *Fuoco al cielo* è la nuova conferma del suo talento. Tutto accade a Musljumovo, remoto villaggio ai margini della "città segreta", ai confini della Siberia, dove, a metà del secolo scorso, tre catastrofi nucleari hanno sterminato la popolazione e la Russia ha messo a tacere i sopravvissuti impedendo loro i contatti con l'esterno. In un primo momento i sovietici avevano promesso di liberare gli abitanti ma poi non c'erano i fondi,

allora fecero loro siglare un patto in cui si impegnavano a non divulgare i segreti di stato per venticinque anni. Infine "erano quasi tutti già malati, con il diabete e le bolle purulente, fotofobici e allergici a tutto". Il male non è solo nel corpo, il male è "la rogna nella testa": chi sopravvive è talmente legato a una terra di scorie e detriti da aver fatto coincidere la vita con la presenza della malattia, con le preghiere notturne in riva al fiume della morte. Sono "fantasmi vivi, barcollanti", è "un'umanità di risulta" a ridosso delle acque impudite dal pattume radioattivo. C'è Tamara, che da lì non si è mai mossa e ha visto morire i genitori, e c'è Vladimir, arrivato da Mosca per portare sollievo e poi rimasto, "un piccolo dio incastrato in un reattore nucleare". Anche Tamara sembra una divinità quando si truca pesante, va nei locali e confonde il sesso con l'amore e l'amore con l'intossicazione. Quando rivolge il coltello contro sé dentro una casa-gabbia, ultima scatola cine-

se di un villaggio-gabbia, di una regione-gabbia. Quando stringe la creatura aliena venuta a sostituire il figlio morto subito dopo il parto: in quella pagina Viola Di Grado dipinge una natività allucinata - è Dio in persona che ha telefonato a Tamara per dirle che suo figlio era tornato, un dio assente da ogni altra scena, da ogni altro cuore. L'amore tra Vladimir e Tamara è famelico, epidermico, violento. Hanno bisogno di tutto, dell'odio che dividendoli li unisce e della pazzia che declinano mentre si rifugiano nei corpi credendoli un dono divino e ne fanno "tane perfette per mettersi al riparo dagli agguati della mente". La mente è malata sempre, il corpo può salvarsi. Forse. Ma non importa neanche quello, alla fine le sagome di Tamara e Vladimir si confondono con i contorni neri di Musljumovo, come in una fotosintesi distorta, come se la terra li avesse inghiottiti subito dopo l'ultima pagina, lasciando al lettore il peso, terribile e densissimo, di tutte le loro domande. (Nadia Terranova)



Viola Di Grado
Fuoco al cielo

La nave di Teseo, 233 pp., 19 euro

Il risvolto è un'umile e ardua forma letteraria che non ha ancora trovato il suo teorico e il suo storico", scriveva Roberto Calasso. E il risvolto di copertina rappresenta anche una vera e propria bussola per i lettori. Fa scoprire, con gusto e immediatezza, cosa nasconde il libro, le coordinate che si potranno seguire per attraversare la storia raccontata. Questa esemplare arte della sintesi - quindi della calibrata raffinatezza - in passato esercitata da scrittori come Calvino e Sciascia, dà il titolo a un bel libro di Cristina Taglietti che ci accompagna a scoprire il dietro le quinte di quattordici case editrici

italiane. Le realtà raccontate sono molto eterogenee tra loro, per grandezza e indirizzi editoriali: si passa dai grandi gruppi come Mondadori, GeMs, Giunti e Feltrinelli a quelli medi - come e/o e Sellerio - per arrivare alle piccole realtà dal carattere indipendente come NN e l'Orma senza dimenticare le nuove arrivate come nel caso della Nave di Teseo. La vita di tutte queste realtà editoriali, raccontate per lo più dalla voce dei vari responsabili, ci mostra le pieghe di un'industria che ha ancora il suo cuore nella dimensione artigianale, nell'amore per i libri e nella cura che regola i diversi stadi del lavoro,

dallo scouting, all'editing fino alla promozione. La dimensione domestica, l'idea che gli editori siano prima di tutto case editrici ovvero luoghi in cui il libro nasce, cresce e viene introdotto al mondo, rimane un elemento centrale e identitario. Così come appare decisiva per un editore la capacità di intuizione, orientata dal gusto, e il coraggio di saper scommettere su un testo o un autore che dimostri la capacità - e il tempismo - di saper afferrare lo spirito del tempo, fissandolo e rendendolo attraente per quello a venire. Dalle voci dei vari protagonisti emerge quel misto di serietà e di slancio entusiastico, la

capacità di mettere insieme la riflessività tipica di chi si occupa di libri con l'estro di saper individuare e scommettere sul non - conosciuto. Qualunque sia il punto di origine da cui queste storie partono - il civico di una strada palermitana, un appartamento nel cuore di Milano o una casa di ringhiera - è indubbio che è andato lontano chi ha saputo avere capa-

cità di visione (e di sacrificio).

Editori che hanno seguito la propria passione, spendendo le proprie giornate - e agli inizi molto spesso quasi tutto il denaro a disposizione - per poter conquistare il proprio posto nel mondo, la facoltà di dire la loro, di svelare un contributo originale. Di portare in superficie le loro voci. E di intercettare qualcuno che le

ascoltasse.

In questo libro emerge soprattutto che non c'è un unico modo per fare le cose, una via canonica già tracciata. E' tutto molto più variegato e complesso, e per questo sorprendente. Ci racconta di storie editoriali che sono fatte di inciampi e ripartenze, di passaggi di testimone sfidanti e impegnativi. Di tentativi. Tenuti insieme dalla voglia di fare. E di poter raccontare. (Gaia Montanaro)



Cristina Taglietti
Risvolti di copertina

Laterza, 158 pp., 15 euro

Nel marzo del 1918, l'impero asburgico è al collasso. Dopo quasi quattro anni di guerra, la situazione è drammatica: mancano il cibo, i combustibili, le forze. Tra gennaio e febbraio scioperi e manifestazioni contro la guerra si moltiplicano, a Vienna e altrove. Per far fronte al malcontento, l'imperial-regio stato maggiore rilancia la carta della propaganda, e decide la pubblicazione di un nuovo settimanale patriottico: Heimat. E' l'ultimo, disperato tentativo di ridestare il sentimento di appartenenza a una storia comune.

A dirigere la rivista viene chiamato il capitano Robert Musil. L'autore del *Giovane Törless* ha già dato buona prova di sé come direttore del *Soldaten-Zeitung*, rivista che fra il 1916 e il '17 ha raccontato le esperienze dei soldati al fronte: è l'uomo giusto per questa operazione. E lui si mette all'opera con lena: fra il 7 marzo e il 24 ottobre - il giorno della grande rivolta che porterà al crollo della Duplice monarchia - ogni settimana scrive il

suo pezzo, fedele all'obiettivo "di contrastare quegli influssi che provocano disorientamento al fronte; di rinsaldare la calma e la fiducia, e di indicare ai lettori i modi per continuare a svolgere fedelmente i doveri che incombono secondo il loro libero giudizio".

Il volume riporta una cinquantina dei suoi interventi. E non è senza struggimento che si leggono certi passaggi, come le righe che dedica alla certezza della vittoria dopo la sconfitta della Russia: "Il fronte orientale è liquidato. La primavera del 1918 che doveva vederci battuti e annientati ci ha portato in una situazione così vantaggiosa come mai era stata nei tre anni e mezzo di questa spaventosa guerra". O le pagine sulla forza degli Imperi centrali contrapposta alla stanchezza dei paesi dell'Intesa. O quelle dedicate al valore dell'Austria come convivenza di popoli e ai rischi della sua dissoluzione: "Tutti i popoli dell'Austria sono trattati in modo uguale, sotto la sola condizione del

riconoscimento della monarchia, che dà le migliori garanzie alle nostre piccole nazionalità di poter corrispondere ai nostri compiti meglio di quel che accadrebbe se avessimo un'indipendenza come quella degli stati balcanici, che è impossibile godersi in pace. Se fossimo squilibrati che si lasciano sedurre da una libertà fittizia, proclameremmo la Repubblica dell'Uzzuri e la Repubblica Cuzzovalacca e un'altra dozzina di stati indipendenti, destinati a essere preda di mille piccoli conflitti e, alla fine, di un vicino più forte".

I curatori della raccolta, Massimo Libardi e Fernando Orlandi, osservano nella preziosa postfazione come siamo qui in presenza più del "mito del ruolo sovranazionale della Duplice monarchia" che della realtà effettiva dell'Impero; e lo stesso Musil più tardi si farà beffe dell'incapacità dell'immobile Kakania - come ironicamente chiamerà l'Impero ne *L'uomo senza qualità* - di adeguarsi ai mutamenti dei tempi nuovi. Però non si può negare che la sua profezia si sia realizzata. (Roberto Persico)



Robert Musil
L'ultimo giornale dell'imperatore

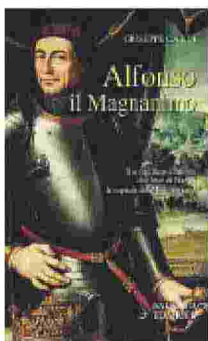
Reverdito editore, 256 pp., 18 euro

Di corporatura fragile, pallido in volto, di aspetto gioviale, naso aquilino, occhi vispi, capelli neri, che tuttavia incominciavano a incanutirsi, e tesi verso le orecchie, di media statura, molto sobrio nei pasti e nelle bevande, non bevendo vino se non mescolato con molta acqua”: così Enea Silvio Piccolomini, il grande umanista che sarebbe diventato Papa col nome di Pio II, descriveva Alfonso il Magnanimo, allora non lontano dai sessant’anni d’età. Dunque, in quell’uomo, a un fisico non particolarmente robusto andava unita un’anima generosa, che ne costituiva la caratteristica distintiva, meritandogli il soprannome con cui è passato alla storia. Egli manifestò tale magnanimità soprattutto nei confronti di intellettuali e studiosi, e ciò, unitamente ad altre notevoli qualità, fece di lui, come afferma Giuseppe Caridi in quest’ottima biografia, “uno dei principali protagonisti della politica europea dell’ultimo secolo del Medioevo”. Alfonso nacque nel 1396 nella città spa-

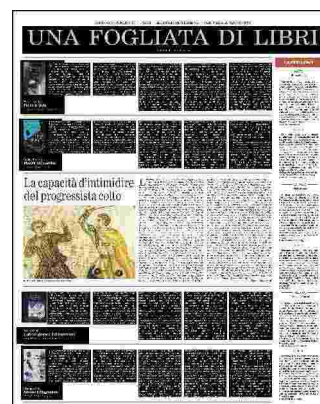
gnola di Medina del Campo, ma trascorse gran parte della sua esistenza in Italia, morendo a Napoli nel 1458. A vent’anni successe al padre sul trono d’Aragona, il regno che comprendeva anche la Sicilia e la Sardegna. I problemi che il giovane sovrano si trovò dinanzi erano numerosi e complessi, determinati soprattutto dalle difficili relazioni intercorrenti con le altre potenze, tra cui la chiesa, il regno di Castiglia, la Repubblica di Genova e la Francia. Nel 1421 la regina di Napoli Giovanna II, priva di prole, lo adottò, promettendogli il trono. La promessa non venne poi mantenuta ma, alla morte della sovrana, Alfonso partecipò vittoriosamente alla guerra di successione e nel febbraio del 1443 entrò trionfalmente in Napoli. Il nuovo re fece della città partenopea una capitale splendida, giovandosi, come si è accennato, dell’opera di alcuni tra i maggiori artisti e tecnici dell’epoca, e sebbene ripetutamente invitato a tornare in Spagna, non si allontanò mai da essa, anche perché lì vive-

vano i suoi figli e nipoti e una giovane nobildonna alla quale era fortemente legato (ancora oggi gli storici spagnoli tendono a giudicare negativamente questa scelta di rimanere assente dai possedimenti iberici). Non facili furono i rapporti di Alfonso con il papato, anche a motivo del sostanziale disinteresse da lui mostrato nei riguardi del desiderio pontificio di organizzare una crociata. Eppure, assai evidente fu la sua adesione al cattolicesimo: ogni giorno prendeva parte a ben quattro messe, leggeva assiduamente la Sacra Scrittura, prediligeva lavare i piedi ai poveri, non trascurava di fare opere di carità e amava giudicare gli altri con equità e generosità. Assai morigerato nei costumi, si racconta che una volta si prese gioco di alcuni diplomatici senesi che indossavano abiti molto appariscenti.

Meno sobrio Alfonso si dimostrò in fatto di appetiti sessuali: i suoi biografici ci informano che morì a causa di una malattia venerea, contratta probabilmente in occasione di una delle non poche scappatelle che amava concedersi. (Maurizio Schoepflin)



Giuseppe Caridi
Alfonso il Magnanimo
 Salerno, 372 pp., 25 euro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.